

MARTEDÌ
1
AGOSTO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

LA MARCIA ANTIMILITARISTA A UDINE

I proletari in divisa portano fuori delle caserme la loro lotta

UDINE, 31 luglio

La marcia antimilitarista, condotta ora da 150 persone, è giunta ieri ad Udine. Sotto la sede del MSI, gli antimilitaristi sono stati accolti da lanci di uova e la polizia, dopo aver lasciato passare una squadra di fascisti che hanno attaccato la coda del corteo, ha utilizzato l'episodio per colpire con premeditazione Marco Pannella, uno degli organizzatori della marcia che d'altra parte incitava a non reagire.

Ma il momento più importante della manifestazione è stato in piazza della Libertà dove si è verificata una notevole partecipazione di massa dei soldati delle caserme di Udine e di molti paesi vicini (Cividale, Palmanova, Cormons, Ippis): la piazza era gremita da almeno 500 soldati, e un numero imprecisato circolava nelle vie adiacenti. Molti soldati sono venuti dalle caserme in gruppi organizzati dai compagni interni. I compagni di LC, Unità Proletaria e anarchici, giunti in corteo sulla piazza scandendo slogan contro i fascisti, gli ufficiali e il governo, hanno distribuito ai soldati un volantino di Proletari in Divisa. I carabinieri hanno ferma-

to un giovane che distribuiva i volantini, subito rilasciato, e hanno presidiato militarmente la piazza impedendo ai fascisti di accedervi e schierando tra i compagni e i fascisti alcuni plotoni di baschi neri.

In questa occasione gli antimilitaristi hanno dimostrato due grossi limiti: innanzi tutto quello di accettare di svolgere il dibattito nella sala Aiacce invece che in piazza dove avrebbero partecipato centinaia di soldati, il secondo quello di svolgere un dibattito intellettuale sul « diritto-dovere dell'obiezione di coscienza » che i soldati presenti in sala (circa una sessantina) hanno chiaramente dimostrato di non ritenere utile mentre si sono sentiti rappresentati da alcune lettere di Proletari in Divisa che davano indicazioni sulla lotta e sull'organizzazione da costruire dentro le caserme. Questi limiti e la posizione perdente dei non-violenti sono apparsi tanto più evidenti di fronte alla combattività e alla coscienza dimostrata dai soldati in questa giornata di lotta.

Sulla piazza i soldati discutevano coi compagni di Lotta Continua, si collegavano tra le varie caserme, si

scambiavano esperienze di lotta e di organizzazione.

Più di una quarantina si sono schierati dietro al nostro servizio d'ordine pronto all'eventualità di un'aggressione fascista. La presenza attiva dei soldati sulla piazza, che già nei giorni precedenti si era verificata a Palmanova, a Cormons e nelle precedenti tappe della marcia, ha avuto un momento culminante quando in corteo i compagni si sono allontanati scandendo slogan. Un centinaio di soldati hanno seguito il corteo mostrando la loro adesione e il bisogno di rompere l'isolamento e di trovare in quella circostanza un momento di unificazione del movimento dentro e fuori le caserme. L'episodio più significativo di militanza attiva tra i soldati è accaduto quando un capitano dei carabinieri ha tentato di fermare due soldati con la scusa che si trovavano nei pressi del corteo.

I soldati in massa sono riusciti a liberare uno dei loro compagni fermati, mostrando tutta la loro rabbia contro l'arresto dell'altro con le parole d'ordine e con i fatti: un cordone umano impediva che il compagno liberato fosse inseguito. Alla sera ci

è stata una riunione dei compagni del Friuli, per coordinare metodi di lotta e di organizzazione e prendere posizione contro l'arresto del soldato. Oggi, lunedì, in tutte le caserme del Friuli vengono distribuiti volantini di PID, con la partecipazione a questa iniziativa anche dei compagni marciatori anarchici, mentre ad Udine si terrà un convegno sulle differenze tra esercito popolare e esercito borghese a cui intervengono varie forze politiche.

La cronaca del provocatorio arresto di un soldato

In P.zza della Libertà ad Udine, i fascisti, che nonostante il loro tricolore isolati e protetti dalla polizia non hanno avuto vicino un solo soldato, sono rimasti fermi durante tutta la durata della manifestazione. Ma un fatto grave è accaduto a manifestazione finita mentre i compagni in corteo si allontanavano dalla piazza.

Un capitano dei carabinieri ordina ad un soldato di mettersi sugli attenti in modo da provocarlo. Il soldato capisce di essere stato scelto per la provocazione e rifiuta di dare al poliziotto il nome, non considerandolo un suo superiore. Il capitano poliziotto lo spinge in macchina: gli altri soldati presenti protestano e gridano « polizia fascista ». A questo punto i PS volevano prendere un altro soldato, ma nonostante gridassero « al ladro » tutti i soldati hanno fatto cordone e il soldato ha potuto dileguarsi. L'arrestato è il soldato Di Fiore Vincenzo, napoletano, di servizio a Cormons, 59° fanteria, I compagnia. Nel frattempo una donna che aveva assistito alla scena gridava che non era vero che era un ladro, e minacciando di denunciare i poliziotti: anche lei finiva in questura,

ANDREOTTI E IL SERVIZIO MILITARE OVVERO I DUE PICCIONI CON UNA FAVA DELLA DEMAGOGIA REAZIONARIA

E' notizia ufficiale che il Consiglio dei Ministri sta esaminando un progetto che modifica radicalmente il servizio militare obbligatorio in Italia — la « leva » — innanzitutto riducendone la durata a dieci mesi, in secondo luogo scaglionandola in tre periodi, uno di sei mesi e due di due mesi. Sul provvedimento, addirittura, rilascia interviste, oltre che il ministro della Difesa, il ministro Caiati, titolare del nuovo dicastero di invenzione andreottiana destinato ai « giovani ». (Ai « vecchi » ci pensa il governo tutto intero, con le pensioni di fama). E' indubbio che questa trasformazione del servizio militare — di cui non possiamo dire quando sarà attuata — ha un'importanza politica grossa, e ci permette di capire meglio la natura del governo che abbiamo di fronte. La cosa che colpisce più immediatamente l'attenzione, e su cui i ministri insistono di più, è la « popolarità » del provvedimento. In un regime in cui fare il soldato, ben lungi dall'essere una « scuola di civiltà e di patriottismo », è il peggio dei malanni imposti ai giovani proletari, qualunque riduzione del tempo repinato sotto le armi alla vita, è accolta con grande soddisfazione. Indubbiamente, questa facciata « popolare » piace molto al governo Andreotti, impopolare quant'altri mai. E non saremo certo noi a protestare, dato che l'abolizione totale della costruzione a militare nell'esercito dei padroni è un nostro obiettivo solidissimo. Ma il discorso non è così semplice. Della riduzione della « leva » a dodici mesi si era parlato da tempo, non solo, ma addirittura dell'eliminazione del servizio obbligatorio. Ne aveva parlato, con più insistenza di altri, l'ex generale fascista De Lorenzo, quello del colpo di stato Sifar. Il fascista De Lorenzo sosteneva e sostiene che l'esercito italiano è inefficiente e infido, non per fare le guerre allo straniero, ma per l'unico nemico contro il quale è ormai diretto: l'esercito, il nemico « civile », la lotta di classe proletaria. Dunque, secondo lui, bisognava eliminare la marmaglia inutile e dannosa dei proletari in divisa, per riorganizzare invece, aumentando i soldi per gli armamenti, gli impianti e gli stipendi, l'esercito « professionale », quello fondato sulle truppe speciali, sul servizio volontario, su un alto grado di sviluppo

tecnologico. Quello che il fascista De Lorenzo chiedeva era un enorme ed « epurato » esercito di polizia. A questa soluzione si opponevano forze politiche e militari borghesi, non in nome della « democrazia », bensì della tutela di privilegi di corpo che nell'esercito italiano, con i suoi organi spropositati di gerarchi, sono fortissimi, e soprattutto della necessità di perpetuare il controllo politico controrivoluzionario che l'esercito consente attraverso il servizio obbligatorio su tutti i proletari. Si aggiunge a queste considerazioni l'importanza che il servizio di leva, così come lo aumento della scolarità, riveste come serbatoio di forza lavoro giovanile che altrimenti peserebbe direttamente sul già enorme numero di disoccupati. « Fare il soldato » è una maschera provvisoria per camuffare la disoccupazione giovanile.

Il progetto che ora viene tirato fuori dal governo Andreotti è un passo verso quella ristrutturazione dell'esercito che è richiesta dalle forze reazionarie più avvertite. La paura della lotta di classe nelle caserme, la volontà di acquistare popolarità con un provvedimento che riduce la tortura del servizio militare, vanno di pari passo con l'incremento dei fondi per le spese militari — che raggiungono già la cifra enorme di 1.000 miliardi e 880 milioni, cifra che colloca l'Italia al sesto posto nel mondo per le spese militari — e con la specializzazione repressiva delle truppe e degli impianti.

Valutato adeguatamente in questa luce, il provvedimento che il governo sta discutendo si rivela assai simile a quello, appena approvato, sulla « riforma » della cassa integrazione. Quest'ultima, infatti, tende a dare via libera — « licenza di uccidere » — come ha detto l'ex ministro Donat Cattin, il buffone di corte democristiano — ai licenziamenti e alle « ristrutturazioni » capitaliste, verniciando la sostanza con una facciata di « provvedimento sociale », di generosità assistenziale dello stato.

Abbiamo visto che di fronte a questo provvedimento i sindacati hanno fatto la voce grossa, e si sono però guardati bene dal ricorrere a qualunque forma di mobilitazione di massa, presi in contropiede da una mossa che sfruttava il loro opportunismo tradizionale.

Di fronte alla sostanza politica di questo progetto sul servizio militare, si rischia di ritrovare la stessa situazione, con un'opposizione parlamentare paralizzata dalla « popolarità » del provvedimento, e incapace di vederne i risvolti autoritari. Con l'aggravante, in questo settore, di una ancor più spaventosa impossibilità di raccogliere, partendo da un punto di vista riformista, le contraddizioni particolari e generali che oppongono il proletariato all'esercito dei padroni.

Il governo Andreotti rivela la sua vera faccia in questa spregiudicata e tipicamente fascista, che mescola la demagogia alla durezza repressiva; questo è, anche, il senso del suo appello a giudicarlo « sui fatti », uno scavalco del confronto parlamentare in nome di una logica « di regime ». I precedenti non mancano. E del resto, non era stato proprio Tambroni, 12 anni fa, a cercare salvezza in una demagogica serie di « concessioni » popolari, a partire dalla riduzione di alcuni prezzi? Quello che non riuscì a Tambroni, non riuscirà ad Andreotti: ma a condizione che la chiarificazione di massa sulla reale natura di questo governo non resti invischiata in alcun opportunismo. Di non combattere, cioè, contro i colonnelli fessi, ad esclusivo vantaggio dei colonnelli furbi.

Grottesco: ALTRE 217 DENUNCE A TORINO, CONTRO L'«UNIONE», SIAMO GIÀ A 562 IMPUTATI

TORINO, 31 luglio

Altri 217 compagni sono stati denunciati a Torino. Gli articoli sono gli stessi contestati ai primi 300, i famigerati 270 e 272, associazione sovversiva e propaganda antinazionale. Gli autori del nuovo dossier, che questa volta si riferisce all'Unione dei Comunisti Italiani, sono sempre i carabinieri, così come il procuratore a cui è affidato il fascicolo è sempre il dottor Silvestro. Con ogni probabilità l'istruttoria unificherà le prime trecento denunce di Lotta Continua con le 45 di Potere Operaio e queste 217 dell'Unione, per raggiungere così l'incredibile cifra di 562 compagni denunciati a Torino con articoli di un codice fascista per reati cosiddetti d'opinione. A quanto ci risulta le denunce sono destinate ad aumentare e il fatto stesso di queste nuove 217 ne è una conferma. Siamo in attesa che i carabinieri finiscano appena il loro studio.

Un'iniziativa di questa portata che già pareva enorme quando si è venuto a conoscenza delle prime 300 denunce, si ingigantisce sempre più, ed è chiaro che a darle il via è un governo come quello di Andreotti.

Nel discorso programmatico alle camere Andreotti affermava come punto centrale il dovere di perseguire penalmente con la polizia e la magistratura quella che lui chiama « la criminalità politica ». La procura della repubblica torinese questo discorso programmatico l'ha trasformato nella realtà delle 562 denunce e non è affatto improbabile che presto le si affianchino magistrati delle altre città d'Italia. In tal senso, se le affermazioni del prefetto di Milano

Libero Mazza l'anno scorso a Milano sulla presenza in città di 20 mila estremisti hanno un valore, possiamo ipotizzare che a Milano le denunce saranno 20.000.

Alla luce di questo attacco repressivo contro le sinistre rivoluzionarie, non stupisce che nel programma di Andreotti non ci sia un disegno di

legge per far fuori gli estremisti. Il codice che il fascismo ha lasciato in eredità alla repubblica democratica contiene articoli a bizzeffe atti allo scopo senza bisogno di una nuova legge. Basta soltanto la presenza al governo come nella magistratura di uomini che abbiano la volontà di usarli, e questi certo non mancano.

Il boia Almirante a Salerno fa il bis di Firenze

Almirante ha tenuto ieri il suo comizio a Salerno. Davanti a un pubblico di giovani squadristi con labari e gagliardetti e di vecchietti in pensione e con il palco gremito da tutto lo stato maggiore del fascio, da Birindelli a Covelli, da Rauti ad Anderson, ha ribadito con la consueta tracotanza gli argomenti di Firenze, definendoli « corretti, giusti e umani ». E' giusto e umano anche il rinnovato appuntamento alla teppa squadrista nelle fabbriche e nelle scuole — dove — ha detto Almirante — i giovani della destra nazionale saranno vespri più presenti a partire dall'autunno. Dopo aver tuonato, come prescrive il cerimoniale, contro il governo e la stampa padronale perché non sono ancora abbastanza fascisti, e dopo aver definito, a questo proposito, quello di Falvello « un delitto di regime », Almirante è passato ad occuparsi dei suoi problemi personali all'interno del partito, e ha attaccato a fondo i suoi oppositori dicendo a chiare lettere che il partito è lui e che « chiunque parli in senso contrario »

« è fuori dal MSI e della Destra Nazionale ». Sempre su questa linea, Almirante ha tentato di smentire davanti ai « puri » della base gli intrighi e le contrattazioni condotte con Andreotti anche su Salerno, respingendo tutte le accuse, « in particolare quella per cui io — ha detto Almirante — possa essere imputato di moderatismo. Abbiamo sempre diretto e continueremo a dirigere questo partito in piazza e non negli uffici ».

In sostanza Almirante fa il duro per battere i duri, perché ha paura che i giovani leoni ordinovisti possano propiziargli la fine che proprio lui fece fare al legalitario Michelini sul terreno della crociata « rivoluzionaria ». E' la solita apparente contraddizione del manganelli e dei doppiopetti in un partito che vive necessariamente il suo ruolo a metà tra il legalitarismo e il « me ne frega » sansepolcrista, e che minaccia la violenza in sostituzione dello stato per ottenere la violenza dello stato. Almirante non dice altro se non questo

quando spiega, come ha fatto ieri, « noi non ci distinguiamo dai nostri avversari per finalità politiche, ma anche e prima di tutto per la tattica, per il metodo », dove a voler solo sfumare la parola « avversari », si ha un quadro esatto dei ruoli che governativi e fascisti si sono assegnati in questa fase politica.

Con un colpo al cerchio e uno alla botte, Almirante ha poi mandato in visibilibi i suoi squadristi, dicendo « Ho chiamato e continuo a chiamare allo scontro frontale contro gli estremisti rossi », ma ha poi precisato, perché Rauti intenda, « che non ci sono gruppi extraparlamentari di destra. Il MSI si assume tutte le responsabilità, non ci sono molli e duri ». Nessun subappalto, quindi, nella conduzione della linea almirantiana tra Reggio Calabria e Montecitorio.

A proposito di provocazioni, Almirante ha infine annunciato lo svolgimento tra ottobre e dicembre del 1° congresso della destra nazionale e della 1° assemblea corporati-

va a Roma, ed ha terminato il comizio con invocazioni al morto del tipo « Carlo tu ci guardi ». A guardarlo non sono rimasti invece 300 squadristi, che nonostante gli appelli dal palco, se ne sono invece andati in centro con mazze e « bottiglie » a caccia dei « porci rossi ». Hanno invece trovato la polizia sul lungomare, raggruppata nel centro della strada in pieno assetto di guerra. Lo scontro sembra inevitabile, ma come il mar Rosso di fronte a Mosè, il corteo si biforca, passa ai lati dei poliziotti scandendo il nome di Calabresi, l'altro grande scomparso, e si ricompone alle loro spalle. Adesso i fascisti hanno via libera, attaccano la sede del Manifesto esplodendo sei colpi di pistola e quella di Avanguardia Operaia. Quando tentano di raggiungere la FGCI la PS glielo impedisce fraternamente, presidiando la sede senza reagire alla grandinata delle sassate.

Alla fine il pompiaggio di un nutrito gruppo di burocrati « in doppiopetto » manda tutti a casa.

Al Petrolchimico di Porto Marghera

UNA GUERRIGLIA DI INIZIATIVE OPERAIE E DI RAPPRESAGLIE PADRONALI, CHE PREME VERSO LO SCONTRO APERTO

La crescita dello scontro a Porto Marghera, nelle ultime settimane, da un lato mette in difficoltà la Montedison, dall'altro mette in evidenza la profonda contraddizione tra la volontà operaia e la linea sindacale.

Due settimane fa c'è stato un primo episodio di lotta autonoma degli operai: un combattivo corteo interno sbatte fuori i crumiri dalla fabbrica (impiegati, dirigenti nascosti nei cessi e sotto i tavoli). Il sindacato prende posizione contro questo episodio (mentre partecipano al corteo sindacalisti di base).

Domenica scorsa i CV 14/16 fanno sciopero di reparto, il padrone li mette in ore improduttive. La risposta è immediata: sciopero bianco di tutti i reparti CV fino al ritiro delle ore improduttive.

Altri momenti di lotta si hanno agli impianti pilota del PR, dove 8 operai analisti, senza aspettare decisioni dall'alto, rifiutano lo spostamento al TDI (il reparto Fosgene, uno dei gas più nocivi). Anche questi sono messi in ore improduttive.

Negli stessi giorni una quarantina di giornalieri dell'officina vengono obbligati a fare il turno. La Montedison, nel quadro della ristrutturazione, tende all'abolizione dei giornalieri per avere la manutenzione sempre in funzione. Un mese fa era successa la stessa cosa: gli operai avevano risposto rifiutando il semiturno. Alle 6 sospensioni avevano risposto con un agguerrito corteo interno contro il capo del personale, per obbligarlo a ritirare le sospensioni. Il sindacato contratta: accetta in linea di principio il semiturno in cambio del ritiro delle sospensioni. Crea così il precedente all'attuale mossa del padrone.

Di fronte al pericolo che la combattività operaia indurisca lo scontro il sindacato (dopo aver condannato il corteo interno) fa rimettere al lavoro i CV, che scioperano autonomamente, con la promessa di far scendere in lotta, il giorno dopo i PR, affermando che 2 reparti chiave in lotta potevano dare al padrone il pretesto per la serrata. La fermata dei PR, richiesta da alcune settimane dagli operai per intensificare la lotta, viene ora usata strumentalmente dal sindacato per rimandare in produzione i CV.

In realtà chiudere i CV ha significato non voler affrontare l'attacco della Montedison (con le ore improduttive) agli scioperi articolati, e non voler arrivare allo scontro duro, ponendo davanti agli operai lo spauracchio della serrata.

Per lo stesso motivo abbandonano a sé gli 8 operai analisti che hanno rifiutato il trasferimento e lasciano attuare lo spostamento in turno all'officina.

La linea sindacale si scopre fino in fondo quando, di fronte alla minaccia di serrata della Montedison per la chiusura del PR, utilizzando anche le prime notizie sulle decisioni nazionali di andare avanti per il mese di agosto con scioperi «di routine», non viene fermato il PR, tenendo invece la produzione al minimo.

A Roma alla prima riunione della Federazione Nazionale dei Chimici, mentre si emette un comunicato che ufficialmente dà direttive per l'intensificazione della lotta, in realtà la discussione chiarisce la volontà di frenare la lotta in agosto.

Alcuni sindacalisti di fabbrica decidono di fermare i PR mettendo in minoranza i più fedeli seguaci della linea nazionale.

La Montedison tenta d'impedire la fermata del reparto, minacciando conseguenze gravissime, rifiutando di prendere atto dello sciopero, sequestrando per 18 ore consecutive il 2° turno, fermando infine il reparto senza precauzioni, preparandosi così a scaricare sugli operai la responsabilità di eventuali incidenti e la difficoltà di rimettere in produzione l'impianto, una volta concluso lo sciopero. Alle 120 sospensioni decise immediatamente dalla Montedison se ne aggiungono probabilmente altre.

A questo punto la rottura tra la volontà degli operai e la linea sindacale è netta. Il sindacato dopo aver diviso gli operai delle imprese, in lotta contro i licenziamenti, dai chimici e aver permesso così che centinaia di licenziamenti passassero, sta cercando di spompere la lotta dei chimici bloccando le punte più avanzate, riducendo il significato politico dello scontro ad un momento contrattuale di «normale amministrazione», mandando ad



dirittura in ferie la lotta in alcune fabbriche. Tutto questo mentre la coscienza politica e la combattività espressa dagli operai ha chiaro che lo scontro in atto è generale e politico.

Da una parte la Montedison, quando chiude le fabbriche, mette in ore improduttive, sospende, minaccia la serrata, rappresenta e porta avanti la linea di attacco di tutto il padronato e fa da banco di prova per gli scontri di autunno. Dall'altro il governo con le dichiarazioni di Ferrari Aggradi e di Ferri, con gli attacchi della polizia ai picchetti, con la copertura prefettizia alle mosse padronali, le denunce

di massa, dà via libera alla chiusura delle fabbriche, all'aumento dei prezzi (IVA), misure che servono a far pagare la crisi soltanto agli operai e chiarisce, fin d'ora, l'appoggio che il governo vuole dare ai padroni per l'autunno.

Di fronte a questo attacco complessivo, la federazione sindacale già nelle sue prime dichiarazioni generali e di settore esprime una posizione subordinata alle esigenze padronali e si pone in difensiva. Mentre è chiaro che solo uno scontro generale e politico che porti avanti le esigenze di tutti i proletari può essere vincente. Questo a Porto Marghera vuol dire:

1) affrontare il problema dei licenziamenti alle imprese, delle ore improduttive e delle sospensioni alle chimiche portando avanti una lotta unica per la garanzia del salario. In particolare la linea sindacale, che tende a considerare le ore improduttive ore di sciopero (cioè vuol dire che i reparti colpiti non dovrebbero lottare più per un po') va battuta imponendo alla Montedison con la lotta il pagamento delle ore. Battere il ricatto delle ore improduttive riguarda tutti gli operai, non solo quelli colpiti, deve quindi essere affrontato da tutti. Lo scontro duro con la Montedison non va quindi lasciato a singoli reparti isolati, come rischia di avvenire la prossima settimana, va portato avanti coinvolgendo gli altri reparti e tutta la fabbrica;

2) l'ottobre in attacco e non in difensiva come vuole il sindacato, che ridimensiona gli obiettivi e le forme di lotta per paura dello scontro duro, nonostante il ricatto della serrata, perché è chiaro che i padroni attaccheranno comunque e dovunque quando lo riterranno più opportuno;

3) continuare ad essere punto di riferimento ed elemento trainante della lotta dei chimici (senza accettare la linea del sindacato che vorrebbe riportare tutto al livello medio di lotta nel paese) perché il fatto che le altre fabbriche lottino più o meno duramente dipende anche dal livello di lotta e dalle indicazioni di Marghera, e perché questa lotta, come quella della Fiat in altri momenti, avrà comunque un valore determinante per tutta Marghera e per l'autunno.

Torino: in 12 mesi rincari generali del 6 per cento

TORINO, 31 luglio

L'indice generale dei prezzi al consumo, secondo i rilievi dell'ufficio comunale di statistica, ha fatto registrare nel mese di luglio, rispetto al corrispondente periodo del 1971, un incremento di circa il 6 per cento passando da quota 105,3 a 111,6. L'accensione di questa spinta ai rincari appare anche dal confronto degli au-

menti avuti nei primi sette mesi dell'anno che sono stati in assoluto di 3,7 punti contro i 2,6 registrati nel periodo gennaio-luglio dello scorso anno. In particolare, nel mese di luglio, rispetto a giugno, la spesa per l'alimentazione è passata da 110 a 110,2; l'abbigliamento da 112,9 a 113,2; l'elettricità e i combustibili da 101,9 a 102,4; i beni ed i servizi vari

da 115,1 a 115,4 mentre è rimasta invariata — a quota 105,1 — la voce relativa all'abitazione.

Hanno alimentato questa ulteriore impennata — facendo salire in un mese l'indice generale da 111,3 a 111,6 — le lievitazioni dei prezzi in numerose voci dell'alimentazione (olio, carni bovine fresche, polli, prosciutto cotto, pesce fresco, formaggi, piselli, zucchero, patate, banane, mele e limoni); del vestiario (specie calze e scarpe) e dei servizi vari (consumazioni al bar, risuolature scarpe, tariffe del gas).

Già nel mese precedente si erano avuti diffusi rincari soprattutto nei generi dell'alimentazione. Nell'arco di un anno risultavano aumenti varianti tra il 7 e il 12 per cento per le carni bovine delle diverse qualità; del 10,75 per cento per il prosciutto crudo; del 6,50 per il salame e del 13,68 per cento per il tonno all'olio. Anche la quotazione del consumo dei derivati del latte aveva mantenuto valori notevoli per il parmigiano a più 18,51%, il pecorino a più 13,40%, la groviera a più 9,63% e il gorgonzola a più 10,13%. Negli ortofruttili tra i prezzi maggiormente sollecitati al rialzo figuravano le patate (+8,33%), l'aglio secco (+47,16%), le cipolle primaticce (+70,97%), le mele (+16,43%), i rincarati anche il vino (del 2%), la birra (del 5,45%), il cacao del (4,57 per cento), il carbone coke (del 5%) e la legna da ardere del 16%.

LETTERA DI UN COMPAGNO DETENUTO

I "miglioramenti" a S. Vittore

SAN VITTORE

Da qualche giorno il fornitore degli articoli venduti al sopravvittuto dopo avere fatto i soldi depredando la popolazione carceraria, ha deciso di sparparsela fino all'osso aumentando i prezzi.

Ecco qualcuno di questi prezzi:

- cipolle, mezzo chilo, da lire 80 a lire 130;
- Coca Cola, da lire 110 a lire 150;
- burro, da lire 100 a lire 110 per 50 grammi;
- birra in barattolo da lire 150 a lire 160.

Di questo passo si può immaginare quanto i detenuti ingrassino i già ricchi funzionari.

Una iniziativa di detenuti di denunciare il Cavaliere per truffa continuata ed aggravata è stata scoraggiata dalla direzione dello stabilimento. Perché?

A pensare che c'è molta gente qui dentro che si fa tanti anni di galera per essersi procurata l'indispensabile per sopravvivere poiché lo Stato rinnegando la Costituzione, adotta un codice fascista.

Per quanto riguarda i problemi penitenziari, l'onorevole Bucalossi, che ebbe la sfacciataggine di presentarsi l'anno scorso promettendo mari e monti, sia per le lungaggini parlamentari, sia per il totale disinteresse della commissione all'uopo nominata, ha rimandato tutto alla presente legislatura.

Così invece di applicare riforme sostanziali nell'interno dell'istituto si è arrivati a ripristinare quei regolamenti che la consuetudine aveva aboliti.

In questi giorni a S. Vittore sono iniziate opere in muratura per eliminare lo spazio luce delle finestre, tanto da ripristinare le « bocche di lupo » abolite con il rimodernamento dei raggi.

Questa estate si prevede che le celle saranno trasformate, per la mancanza di circolazione d'aria, in bare di fuoco.

Persino i letti di contenzione, « ballila », in questo periodo vanno a gonfie vele, più di uno lo ha dovuto provare per parecchi giorni.

Uno dei compagni arrestati da Viola nelle sue inchieste sulle Brigate Rosse, da quando è dentro è sempre nella cella di punizione senza poter né fare spesa né scrivere.

Queste in sintesi sono alcune delle riforme e delle novità di S. Vittore.

CAROVITA A ENNA

I padroni hanno deciso di aumentare anche il prezzo dell'acqua

ENNA, 31 luglio

A Enna dopo una seduta del consiglio comunale è stato deciso di portare il prezzo di vendita dell'acqua potabile da 63 lire il metrocubo a 124 lire. L'aumento è quindi di circa il doppio. L'acqua ad Enna viene erogata solo poche ore al giorno dall'AMAL (Azienda Municipalizzata Acqua e Luce), di cui è stato presidente sino a pochi mesi fa un certo Curcio, democristiano, ora vicepresidente dell'ISPEA, l'ente che controlla le miniere di sali potassici dell'Ennese. Curcio ha sempre fatto dell'acqua uno strumento clientelare e l'ha utilizzata per i suoi fini di potere; durante le elezioni del '70, quando erano candidati sia lui che sua sorella aumentò il periodo di erogazione e l'acqua ad Enna arrivava per tutta la giornata. Poi appena finite le elezioni di acqua ne arrivò sempre meno; adesso non solo è poca, ma costa pure un sacco.

LETTERE

Una lettera di 3 compagne di "lotta femminista"

Padova, 21-7-1972

Care compagne e compagni,

è significativo che l'unica discussione sull'uso capitalistico del lavoro femminile nella casa e fuori, abbia luogo sulle colonne della corrispondenza dei giornali della sinistra. Mentre proprio tale uso, o meglio sfruttamento, del lavoro femminile da parte del capitale, sia direttamente che indirettamente attraverso gli uomini, costituisce la base del programma e della pratica di lotta di LOTTA FEMMINISTA.

Era proprio per discutere questi temi e per diffondere e chiarire le nostre posizioni che avevamo organizzato il seminario di Roma. Le accuse che ci vengono fatte nella lettera del 21 luglio dimostrano l'assoluta disinformazione sulla discussione che tale seminario affrontava.

Così voi vi siete predisposti, a nostro avviso, a difendere un attacco rivolto ai compagni che accusano noi di ignorare la classe.

Con il vostro benepiacito:

1) ci accusano di « aver rifiutato di far parlare gli uomini »: dobbiamo ricordare che è tradizione per la maggior parte delle donne non parlare, essere intimidite, umiliate e represses sia nella casa che nelle organizzazioni della sinistra;

2) ci accusano di poca serietà politica per la rigorosa esclusione dalle nostre assemblee degli uomini. Vorremmo ricordare come non siano mai state definite « poco serie » quelle organizzazioni della sinistra che creano apposta per noi (o per loro?) organismi speciali (es. UDI) per farci parlare tra di noi, per reclutare donne per loro e trattare settori « secondari » della « politica di classe ».

Se ne deduce che è la gestione diretta e autonoma delle donne che provoca l'accusa di poca serietà politica;

3) ci accusano « di aver addirittura urlato (ci piacerebbe sapere se è per il fatto che siamo donne che non dobbiamo urlare) » « Castriamoli tutti ». Non abbiamo mai notato che qualcuno si sia preoccupato della castrazione delle donne che avviene attraverso la negazione di qualsiasi controllo da parte nostra della funzione riproduttiva; l'alternativa è: o non aver alcun mezzo di controllo sulle nascite o mezzi inefficaci e nocivi, o l'assoluto divieto d'aborto o la sterilizzazione di massa.

Per pretendere di essere organizzazioni che esistono per distruggere lo Stato, le organizzazioni di sinistra sono state incredibilmente cieche riguardo al controllo dello Stato sulla funzione riproduttiva della classe;

4) sempre a quelli che ci accusano di ignoranza di classe perché gridiamo « nella famiglia l'uomo è il borghese, la donna è il proletario » vorremmo ricordare che stanno attaccando Engels: il marxismo di questa frase non ha comunque nulla da spartire con il loro marxismo.

E se conoscono così poco Engels non ci sorprende che abbiano accusato LOTTA FEMMINISTA di rappresentare nel movimento femminista una posizione politica che gli è completamente estranea e che le complesse analisi sulla sessualità fatte dai vari gruppi femministi siano ridotte da tale ignoranza politica (perché di politica parliamo quando poniamo la questione sessuale) a frasi come: «...donna che si danno il piacere da sole ecc.».

Non è del resto la prima volta che la sinistra è stata incapace di comprendere la collocazione e quindi di organizzare la lotta di quelli che sono sfruttati e ghettizzati in una situazione di casta e di classe: da tempo i neri negli Stati Uniti avrebbero potuto insegnargli se la loro lotta fosse stata considerata lotta di classe. Nel 1972 cominciare a domandarsi se la famiglia sia fascista (andrebbe bene se fosse democratico progressista?) significa che vi è sfuggita completamente la totalità del controllo capitalistico sugli uomini come sulle donne e i bambini, e cioè che adesso non siete in grado di capire quello che deve accadere e sta accadendo nella famiglia come lotta di classe.

Se volete vedere alcuni nostri documenti, mandateci i soldi e i francobolli e saremo ben contente di mandarvene delle copie. Per esempio:

— Potere femminile e sovversione sociale di Maria Rosa Dalla Costa, Ed. Marsilio, Padova, 1972 (L. 1.000);

— Basta tacere! Testimonianze su maternità, aborto e gravidanza c/o Buono, via Prinelle 3, Ferrara (in via di pubblicazione);

— Atti del Seminario di Roma (del 6 e 7 luglio 1972) su l'occupazione femminile (in via di pubblicazione presso Ed. Musolini, Torino).

Ovviamente accanto a queste prime pubblicazioni esiste tutto il materiale ciclostilato (documenti, volantini ecc.) che accompagnano normalmente la crescita del dibattito politico e l'intervento di L.F. che potrete richiedere presso le varie sedi. (Nota: alcuni documenti appaiono firmati come Movimento di Lotta Femminile altri Lotta Femminista perché in precedenza alcune sedi del nostro gruppo usano la prima denominazione).

Precisiamo ancora che abbiamo risposto alla lettera apparsa su L.C. del 21 luglio '72 come appartenenti a LOTTA FEMMINISTA.

A questo proposito si nota ancora una certa confusione nella vostra lettera che identifica il gruppo di L.F., che ha diverse sedi in varie città, con il Movimento Femminista in generale. Abbiamo firmato come Mov. Femm. la lettera di L.C. del 15-7-1972 in quanto ci trovavamo d'accordo sul giudizio politico dei fatti di Roma con tutti i gruppi presenti al Seminario, al di là delle loro specifiche varianti, e quindi anche con il Collettivo di Lotta Femminista di Roma che, malgrado la somiglianza del nome, ha una sua storia e una sua composizione particolare.

MARIAPIA, FRANCA, CARLA

UN MISERABILE



Le due foto mostrano lo stesso individuo:

Carlo Magon.
Chi è costui?

Carlo Magon è un miserabile che, per alcuni mesi, spacciandosi ora per rappresentante di Lotta Continua, in Provincia, ora per membro della commissione finanziaria di L.C., ha raccolto soldi un po' in tutta Europa, soldi che ammontano a qualche milione di lire, di cui si è servito per vivere e viaggiare senza ristrettezze.

Alcuni ricorderanno Carlo Magon fermato alla frontiera con la Francia durante il caso Feltrinelli: infatti era in possesso della registrazione dell'assemblea tenuta dal M.S. della Statale di Milano. La registrazione gli doveva servire come credenziale per appropriarsi di fondi anche a nome del M.S. della Statale.

Questo piccolo provocatore si è introdotto nelle case dei compagni, in varie città d'Europa impadronendosi a volte anche dei pochi soldi che i compagni avevano per vivere e soprattutto di prove da usare come credenziali.

Ma il suo gioco non poteva durare. Già da qualche tempo ricercato dai compagni è stato raggiunto e « rieducato ».

La pubblicazione della sua foto serve a mettere in guardia altri compagni e organizzazioni.

“L'ordine di pestare era di Gonella” dichiara il picchiatore capo di Rebibbia

«L'ordine è partito dal ministero», questo è il titolo su otto colonne di Paese Sera di oggi sul massacro di detenuti avvenuto nel carcere di Rebibbia. Il dottor Castellano, direttore del carcere, a quanto risulta, davanti al magistrato ha fatto la spia, ha spiatellato tutta la verità, che già si sapeva, confermando che i detenuti sono stati picchiati a freddo e affermando che Gonella in persona ha imposto di usare la massima durezza nei confronti dei detenuti ribelli, e cioè, per parlare in italiano, ha ordinato di dare ai detenuti più «pericolosi» una buona lezione con manganelli e catene.

Il Castellano, ben noto già ai detenuti di Regina Coeli per i suoi metodi sbrigativi e che ora vorrebbe passare per quello che avrebbe sempre usato sistemi miti e democratici se non gli fosse stato imposto di fare altrimenti (ha addirittura detto di essersi assentato dal carcere durante il massacro per non assistere a tanta violenza), ha affermato di aver semplicemente fatto eseguire a puntino gli ordini del ministero.

Che Gonella, degno esemplare di forcaiolo in tutti i governi più fascisti e mafiosi, sia il diretto mandante di quanto è avvenuto a Rebibbia e di quanto di analogo avviene in tutte le

altre carceri italiane con sempre maggiore frequenza li massacri nei carceri di Udine e Lecce sono solo i due esempi più recenti), non c'è dubbio.

Ora però bisogna vedere se questa emerita figura di ministro della giustizia avrà la faccia di rispondere alla nuova interrogazione parlamentare fatta da un deputato del PSI sui fatti di Rebibbia con la stessa fila di spudorate menzogne, facendosi forte dell'immunità che gli proviene dal fatto di essere ministro in un governo che non ha più nessun limite alla spudoratezza, o se preferirà, questa volta, forte della sua autorità di vecchio giustiziere, dire quello che pensa, chiaro e tondo, e cioè che i detenuti non sono uomini, ma «pericolosi delinquenti», bestie feroci, e quindi come tali vanno sempre trattati.

Tribunali speciali a Firenze

Si prepara un terzo processo per le manifestazioni antifasciste del periodo elettorale

In Toscana i comiti fascisti e la protesta popolare che ne è seguita hanno provocato la dura reazione della polizia e della magistratura. Si sono già celebrati due processi di primo grado a Prato e a Firenze con condanne da tribunale speciale fascista: 21 anni per 14 dimostranti. Altri 8 imputati stanno per subire un analogo processo e si trovano in carcere da tre mesi per un comizio fascista tenutosi in piazza Dalmazia il 2 maggio. La sinistra ufficiale che sinora ha praticamente ignorato nei suoi organi di informazione i processi di Prato e di Firenze, ha ritenuto di dover intervenire per quest'ultimo con 2 interpellanze, una presentata dal PSI al consiglio comunale, un'altra dal PCI al senato.

gridò: «Aiuto! Stanno uccidendo un bambino!». (Serantini in quel periodo era ancora vivo), è stata arrestata un mese dopo i fatti ed è tuttora in carcere, accusata di aver strappato dalle grinfie e dai calci di fucile dei carabinieri il ragazzo, provocando con l'urlo l'intervento dei compagni.

Sandro Bellucci, poliomielitico ad una gamba (una perizia medica lo ha accertato inabile a correre per più di 10 metri) è in carcere, accusato di aver lanciato tre molotov e vari sassi e di aver gridato «carne venduta» ai carabinieri che prima di raggiungerlo lo hanno accanitamente inseguito di corsa per oltre 500 metri lungo i binari della ferrovia. Non meno incredibili e gravi sono le accuse contro gli altri arrestati: Stefano Ruzante, Patrizio Lloyd, Alberto Giacomelli, Carlo Cilebrini, Massimo Milazzo e G.D.P. di 17 anni, tanto da rendere impossibile la concessione della libertà provvisoria.

STOCCARDA Giovani operai italiani venduti ai padroni tedeschi

Per 1.200 marchi una scuola di Calambrone (Pisa) fornisce manodopera «educata all'obbedienza e spirito di sacrificio»

E' successo una settimana fa a due operai sardi in una fabbrica metalmeccanica di Schwall-Hall vicino a Stoccarda. Erano stati assunti per un anno tramite la scuola professionale di Calambrone (Pisa) dopo averla frequentata per un anno. Dopo sei mesi di lavoro, decisione di licenziarsi, le leggi tedesche fanno pagare 100 marchi di multa per rottura di contratto: ma il padrone della fabbrica ne pretende 600 cioè il salario di un mese) con questa spiegazione: che per farli venire in Germania ha pagato alla scuola 600 marchi (100.000 lire) all'arrivo e altrettanti deve pagarne a fine contratto. La scuola a cui i due operai telefonano, nega e dice che è tutta una montatura. Ma le cose evidentemente non stanno

così perché sono costretti a pagare. Il padrone della scuola professionale di Calambrone, la cosiddetta «università operaia» (frequentata ogni anno da almeno 500 proletari) è Benatti, un prete che l'ha costruita speculando sulla fame dei giovani meridionali, sulle loro speranze di trovare lavoro. I giovani proletari usciti dalla scuola sono molto richiesti dai padroni tedeschi: non certo per la loro preparazione «professionale» ma perché la scuola è famosa per «garantire» una vera e propria formazione militare, fatta di obbedienza e di spirito di sacrificio. Contro questi metodi militari sono scesi in lotta, l'anno scorso i 150 allievi che frequentano la sezione staccata di Crescenzago (Milano).

PALERMO Proibito il mare ai proletari

Le uniche zone non inquinate sono quelle riservate alle ville dei ricchi palermitani

PALERMO, 31 luglio. Mare proibito per i proletari palermitani. Solo ora si viene a sapere di un'ordinanza del sindaco che vieta di bagnarsi in numerosi tratti di mare sulla costa di Palermo. Tranne qualche sporadica spiaggia e alcuni tratti di scogliera, non sarà permesso fare i bagni perché l'acqua è inquinata principalmente dai rifiuti delle fogne ma anche dagli scarichi di industrie chimiche nel fiume Oreto. L'acido tartarico residuo dalla fabbrica «Arenella» ha ucciso tutti i pesci della zona. Anche in altre zone della Sicilia è difficile che le spiagge più frequentate non vengano munite di «divieto di balneazione». Le zone non inquinate sono in genere posti di villeggiatura per professionisti, borghesi e militari. A Patti (Messina) per esempio vari ingegneri, medici, avvocati, speculatori edili hanno co-

struito le loro ville nelle migliori zone della costa appropriandosi così di fatto della spiaggia. Naturalmente godono di privilegi che il sindaco concede loro a danno dei proletari. Infatti per tutto il periodo estivo a Patti Marina manca l'acqua; invece che nell'abitato, dove vivono pescatori, operai, edili, l'acqua viene convogliata verso le villette dei signori di Patti nella zona più bella della costa, detta «Calavà». L'accesso ai proletari è vietato perché la compagnia Est di Milano ci ha costruito un villaggio estivo per i signori milionari milanesi con piscine e campi da tennis.

Anche a Gela la capitaneria di porto ha emesso un'ordinanza in cui si proibiscono i bagni nel tratto che va dagli stabilimenti ANIC al porticciolo di Gela: la cosa si ripete da anni, ma nessuno pensa ad eliminare le cause dell'inquinamento.

2 PROLETARI IN DIVISA DAVANTI AL TRIBUNALE MILITARE DI LA SPEZIA

Gli artiglieri Sereni Fiorenzo, classe 1951, e Ferrarini Dino, classe 1950, sono imputati di insubordinazione e concorso di attività sediziosa, a causa di un volantinaggio dei Proletari in Divisa fatto all'interno della loro caserma, 18° artiglieria di Rimini, nel mese di marzo.

Il compagno Sereni viene preso sul fatto per una spia, mentre il Ferrarini, del PCI, perché è un compagno già sputtanato. Con diverse montature e senza nessuna prova, il Tribunale Militare cercava di condannare il Ferrarini come l'ideatore dell'attività sovversiva in caserma. Dato che la montatura è stata buttata giù dall'avvocato, il Ferrarini è stato assolto per insufficienza di prove dopo esser stato trattenuto illegalmente nel carcere per oltre 4 mesi. Il compagno Sereni, di Lotta Continua, invece è stato condannato a 6 mesi per attività sediziosa con la condizionale.

Il P.M. aveva chiesto condanne per oltre 3 anni a ciascuno dei compagni.

A UN CONTADINO DI SETTIMO TORINESE: UN ANNO E TRE MESI PER TENTATO SUICIDIO

Processo per direttissima a un contadino di Settimo Torinese, Giuseppe Angius accusato di violenza, ubriachezza e oltraggio. Era in una osteria a bere, c'è stato un litigio con altri clienti e i padroni hanno chiamato i carabinieri. Allora Giuseppe Angius si è chiuso nel gabinetto e ha tentato di impiccarsi. Al carabiniere che aveva sfondato la porta per vedere cosa stava succedendo ha detto: «Cosa t'impicci degli affari miei?».

Come terapia per il tentato suicidio l'hanno portato in caserma, dove esasperato ha continuato a protestare e si è gettato contro un carabiniere. Queste le sue «colpe». Al processo gli hanno inflitto una condanna pazzesca: un anno e tre mesi, più due anni di casa di lavoro.

A TORINO UN BAMBINO DI TRE ANNI ANNEGA IN UN CANALE

TORINO, 29 luglio. Un bambino di tre anni è morto ieri in un canale tra i campi alla periferia di Torino; era figlio di un operaio della FIAT Lingotto. Le sue vacanze consistevano nel girare in triciclo per il quartiere, insieme agli altri ragazzini della zona.

Ieri sono andati verso i campi, dove passa un canale che serve per alimentare alcune fabbriche e per la irrigazione: le sponde non sono protette, il filo spinato è stato tolto, le autorità comunali, tanto solerti nel promuovere operazioni in grande stile contro il vizio e la malavita, non si sono scomodate per tanto poco. Il canale è rimasto scoperto, Carlo è scivolato nell'acqua, l'hanno ritrovato un'ora dopo.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

I 5 ERRORI DELLA STRATEGIA DI NIXON SECONDO I COMPAGNI VIETNAMITI

Ha scatenato l'aviazione americana nel genocidio, ma una guerra si decide sempre sui campi di battaglia

31 luglio

Le vacanze estive di Richard Nixon non saranno tranquille. Due sono i problemi che le renderanno movimentate. Il primo è la scadenza elettorale del novembre prossimo; il secondo, più grave, la constatazione di aver commesso un grave errore strategico nella aggressione al popolo vietnamita.

Nel tentativo di salvare la «vietnamizzazione» Nixon si è trovato costretto a mobilitare una flotta aeronavale gigantesca nella speranza che questo mezzo di guerra criminale sarebbe stato decisivo per piegare le forze rivoluzionarie.

La strategia Nixon-Kissinger sperava così di ribaltare la situazione militare. In realtà, l'escalation del genocidio ha provocato l'effetto contrario.

Secondo i compagni vietnamiti cinque sono gli aspetti dell'errore strategico commesso dai guerrafondaisti della casa bianca.

1 - Le perdite dell'aviazione imperialista aumentano rapidamente.

In soli tre mesi (aprile, maggio, giugno 1972), gli USA hanno perduto nel Nord Vietnam 260 aerei, di cui 8 «B-52» (31 miliardi di lire ogni aereo), e un grande numero di piloti uccisi o catturati tra i quali numerosi ufficiali superiori esperti nel «mestiere». Per 50 volte le navi da guerra americane sono state incendiate. Nel Vietnam del Sud in un solo mese (dal 30 marzo al 1° maggio), 530 aerei sono stati abbattuti o distrutti al suolo, tra cui molti del tipo C-123 e C-130.

La cifra di più di mille aerei messi fuori combattimento sul campo di battaglia indocinese è un severo ammonimento per la banda Nixon-Kissinger.

2 - Gli USA riconoscono i loro errori e la loro incapacità nella conduzione della «sporca» guerra.

Gli organismi ufficiali del governo di Washington sono stati costretti a riconoscere da tempo il fallimento della escalation criminale della guerra aerea intrapresa da Johnson. Gli obiettivi che il boia Johnson si era proposto e cioè di impedire gli aiuti del Nord Vietnam al popolo sudvietnamita, intimidire e terrorizzare la popolazione per obbligarla alla resa, e tener alto il morale dell'esercito fantoccio di Saigon non sono stati raggiunti. Lo studio dei rapporti del Pentagono e della CIA a tale proposito non sono serviti a Nixon per evitare la stessa trappola.

Nixon — scrivono i compagni vietnamiti — ha commesso un errore ancora più grave perché aveva sotto gli occhi gli sbagli commessi dal suo predecessore. Oltre a questo la attuale amministrazione americana non si rende conto che a differenza di Johnson che poteva mobilitare circa 500.000 soldati americani, Nixon può solo contare sull'aviazione.

Da notare inoltre che il blocco del

porti con le mine, considerata una «misura militare decisiva», è stato un ulteriore errore strategico, perché non ha influito sulle sorti della battaglia al fronte: la situazione dei fantocci è sempre più critica, l'iniziativa è sempre nelle mani delle forze rivoluzionarie.

3 - Grave scacco politico di Nixon

Mobilitando una flotta aeronavale così grande Nixon e la sua banda non solo sono stati sconfitti sul piano militare ma soprattutto su quello politico. Nixon ha battuto il record di Johnson per quanto riguarda il numero delle bombe lanciate sull'intero territorio vietnamita, rivelandosi il più barbaro assassino della storia dell'umanità.

4 - La strategia planetaria di Nixon messa in crisi dai suoi stessi errori.

L'aggressione dei popoli indocinesi ha avuto delle gravi ripercussioni sulla strategia planetaria dell'imperialismo USA.

Il sistema di controllo mediante l'esercito imperialista nel mondo intero è stato sconvolto. L'impegno crescente in Vietnam ha costretto l'imperialismo a lasciare sgarnite altre zone di importanza capitale per gli USA. Le spese militari hanno provocato un grosso squilibrio della bilancia dei pagamenti perché i fondi stanziati per la guerra in Vietnam ed in Indocina sono divenuti troppo grossi. Sono molti gli strateghi americani che ritengono che l'unica misura efficace sia oggi quella di porre subito fine all'aggressione al Vietnam.

Con l'escalation in Indocina Nixon ottiene un solo risultato: la crescita delle perdite quotidiane ed inoltre è costretto, mobilitando la VII flotta, a sgombrare vaste zone del Pacifico, dell'oceano Indiano e della Australia per aumentare il concentramento di unità navali nel Golfo del Tonchino.

5 - La «dottrina Nixon» smentita dai continui fallimenti dell'attuale amministrazione.

La «vietnamizzazione» di Nixon era il piano per ridurre la partecipazione diretta dei soldati americani alla guerra parallelamente con la costruzione dell'esercito fantoccio per ridurre così le spese militari e l'impegno diretto USA.

Ma l'offensiva delle forze rivoluzionarie ha costretto Nixon a mobilitare al massimo l'aviazione e la marina. L'impegno americano è così raddoppiato. Anche se le truppe terrestri si ritireranno la guerra in Vietnam resta sempre un fatto americano.

Più di 200.000 sono i mercenari USA impegnati in Sud Vietnam ed in Thailandia. La guerra aerea richiede poi fondi superiori a quelli per la guerra tradizionale.

«Una guerra — scrivono i compagni vietnamiti — si decide sempre nei combattimenti terrestri. Nel Sud Vietnam, le forze rivoluzionarie e la popolazione hanno sconfitto il nemico su tutti i campi di battaglia. Nel Nord, le forze aeree constatacono amaramente una risposta durissima. Gli aerei USA — questa trovata di Nixon — saranno sepolti in Vietnam assieme alla dottrina che porta il suo nome. Questo è assolutamente certo».

Dal fronte militare le notizie diramate da Hanoi confermano il fallimento della strategia criminale di Nixon.

Altri due piloti imperialisti sono stati catturati dopo che i loro aerei

erano stati abbattuti nel cielo di Hanoi.

I piloti si erano lanciati col paracadute dopo che i loro aerei, due «Phantom», erano stati colpiti dalla contraerea nordvietnamita.

Il FNL ha inoltre dichiarato di aver colato a picco nel porto di My Tho, nel Delta del Mekong, una nave da guerra ed un mercantile. Gli affondamenti sono avvenuti il 22 ed il 20 luglio scorso.

Anche un bombardiere strategico «B-52» è stato abbattuto nei cieli della Thailandia. Lo ha annunciato a malincuore il comando statunitense a Saigon, aggiungendo che le cause di questo «incidente» sono imprecisate. Come sempre gli imperialisti trovano difficile ammettere l'abbattimento di questi costosi strumenti di morte. Negli ultimi dieci giorni sono stati abbattuti nel Vietnam del Nord sette aerei imperialisti. Il totale dei velivoli che gli USA hanno perduto in Vietnam sale così a 3.791.

Nella giornata di ieri l'esercito fantoccio di Thieu ha debolmente attaccato nelle zone di Quang Tri e del Mekong.

L'incapacità dei mercenari saigonesi di mandare avanti l'attacco ordinato dal boia Thieu è provato dal fatto che i «B-52» hanno compiuto «numerose incursioni» su unità «nemiche» presenti nelle zone.

Nonostante i bombardamenti della aviazione e della marina USA, l'industria del Vietnam del Nord continua a lavorare e a produrre. Lo afferma l'agenzia «Nuova Cina» da Hanoi, precisando che dalla ripresa dei bombardamenti in aprile, i lavoratori nordvietnamiti «hanno portato a termine in tempo l'evacuazione e hanno continuato a produrre, dopo aver superato difficoltà di ogni genere».

Nei primi sei mesi di quest'anno la produzione dei dipartimenti industriali regionali è stata dell'otto per cento superiore a quella del periodo corrispondente dell'anno scorso.

Hanoi ha respinto con decisione le affermazioni del boia Nixon secondo cui ogni attacco contro le dighe sarebbe «accidentale».

Negli ultimi quattro mesi gli imperialisti hanno compiuto 173 incursioni contro le dighe scaricando 1.243 bombe sugli impianti idrici che sono stati colpiti in 149 punti.

E' stata inoltre smentita la notizia secondo cui il bombardamento della diga a Nam Sach sarebbe stata giustificata dall'esistenza di un oleodotto nascosto sotto l'impianto.

Nella giornata di ieri l'aviazione imperialista ha completamente distrutto la chiesa di Lan, a sud-est di Hanoi. Tre ondate di bombardieri hanno distrutto le porte e altre opere di queste chiese con bombe e razzi aria-terra teleguidati.

E' impossibile — dicono i compagni nordvietnamiti — scambiare la chiesa con un obiettivo militare poiché è la sola opera idraulica su questa parte della costa, dove assicura l'irrigazione di 48 mila ettari di risaie.

Viene inoltre precisato che due ore prima dell'attacco contro la chiesa di Lan, gli aerei USA hanno bombardato e danneggiato la diga del fiume Chu e la chiesa di Ngoc Quang, nella provincia di Than Hoa. Sono queste, nonostante le smentite di Nixon, incursioni deliberate.

Il ministero degli esteri del Governo Rivoluzionario Provvisorio di Saigon ha accusato gli USA di «distruggere la storica cittadella di Quang Tri con bombe, proiettili di cannone e prodotti chimici».

A LONDRA Un'assemblea di militanti italiani

LONDRA, 31 luglio

Si è svolta ieri sera a Londra una assemblea di Lotta Continua, Potere Operaio e del Soccorso Rosso, a cui hanno partecipato 150 compagni. Temi della riunione sono stati i problemi dell'intervento in quartiere (sulla base dell'esperienza acquisita, tra l'altro, con il lavoro tra gli immigrati italiani in ghetti proletari come Soho), le lotte per l'occupazione delle case, fortemente intensificate negli ultimi tempi in collaborazione con compagni di organizzazioni inglesi e delle minoranze di colore, gli aspetti paralleli della repressione in Italia e Inghilterra. Si è trattato del primo di una serie di incontri in cui i compagni si sforzano di elaborare e coordinare metodi e strumenti di lotta in un quadro strategico che abbracci i settori più sfruttati della società inglese: dagli immigrati italiani, greci, turchi, spagnoli, alle minoranze etniche africane, pachistane, delle Indie Occidentali.

Portogallo: seviziato a morte un compagno

LISBONA, 31 luglio

Informazioni raccolte nel villaggio portoghese di Tortosentov rivelano che la polizia fascista del governo di Caetano ha torturato a morte un giovane militante, Armando de Jesus Vos Santos. Il compagno Vos Santos, figlio di una famiglia dalle forti tradizioni di lotta antifascista, era stato arrestato alla fine di maggio mentre distribuiva volantini a Lisbona. Ridotto in fin di vita dalle sevizie degli aguzzini della prigione di Casias, Vos Santos venne trasferito in ospedale, dove morì intorno alla metà di luglio.

La fine del compagno Vos Santos rivela la bestiale ferocia con cui Caetano, dopo le illusorie promesse «liberalizzatrici» che tanto avevano incantato le democrazie occidentali, sta tentando di soffocare la crescente insoddisfazione popolare e la sempre più attiva lotta delle organizzazioni rivoluzionarie. Nonostante la stretta censura imposta a tutte le notizie relative alla lotta antifascista, si continua a sapere di attentati, scioperi, manifestazioni illegali.

Venti giorni fa l'ARA aveva fatto saltare in aria con un colpo solo tredici mezzi dell'esercito.

DALLA MISTIFICAZIONE RIFORMISTA ALLA REPRESSIONE BRUTA: LA PARABOLA TIPICA DEI PADRONI

L'Ira fa il vuoto in Derry invasa

I mercenari inglesi restaurano il terrorismo repressivo nei ghetti, ma si attendono la risposta dell'IRA

BELFAST, 31 luglio

Come l'IRA di Derry aveva previsto sabato, le truppe inglesi hanno attaccato la Libera Comune nella notte tra domenica e lunedì. Forze ingenti, comprendenti tra l'altro oltre 2000 mercenari, 600 veicoli corazzati e blindati tra cui i giganteschi carri armati Centurion trasformati in bulldozers, hanno lanciato l'invasione da diversi ingressi ai quartieri di Bogside e Creggan, alle 4 di mattina, poco prima dell'alba. Contemporaneamente circa 5000 soldati hanno invaso anche i ghetti barricati di Belfast: Ardoyne, Falls, Andersonstown, Ballymurphy, New Lodge, e altri quartieri proletari ad Armagh, Lurgan e in vari centri nordirlandesi. Per la cittadinanza proletaria cattolica, l'invasione, che ora si trasformerà, come hanno dichiarato i comandanti inglesi, in «ferreo regime d'occupazione», significa la fine di un periodo di relativa serenità, incominciato quando l'IRA riuscì a scacciare i reparti mercenari da queste zone e a difenderle con le barricate. Subito dopo la fine dell'operazione aggressiva, le truppe d'occupazione, tra le quali i famigerati para e i marine-commandos, hanno ripreso i rastrellamenti, le perquisizioni, gli arresti in massa, le devastazioni di case, le bastonature di «sospetti», che avevano caratterizzato il terrore repressivo dell'agosto '71-aprile '72, prima della fase della «pacificazione». E la tragedia del popolo irlandese in lotta per la sua libertà sta raggiungendo sempre più allucinanti dimensioni.

Prima di lanciare l'invasione, Whitelaw aveva intimato di rimuovere le barricate sia ai proletari cattolici, che le avevano erette per difendersi dal genocidio in corso, sia alle bande paramilitari fasciste dell'UDA, che invece le avevano costruite, non per opporsi a un'inesistente minaccia repressiva, bensì per dare credibilità alla presunta funzione imparziale dell'esercito imperialista.

Le barricate dell'UDA a riprova dell'esistenza di un piano elaborato in perfetto accordo, sono state rimpse dalla stessa UDA nel preciso momento in cui le forze d'occupazione sono state lanciate contro i ghetti cattolici.

Di fronte all'invasione inglese, la IRA si è completamente ritirata dalla scena, giudicando che uno scontro aperto tra reparti guerriglieri e le forze, su questo piano infinitamente superiori, di un esercito tec-

nologicamente attrezzato avrebbe fatto il gioco di quest'ultimo. Alla prospettiva «eroica» di farsi decimare nella difesa ad oltranza dei ghetti — con l'implicito rischio di massacri della popolazione civile — i combattenti repubblicani hanno preferito la soluzione guerrigliera di fare il vuoto, per poi riprendere l'iniziativa in termini a loro più favorevoli. Soltanto a Derry, forse per decisione autonoma di singoli gruppi, si è verificata una resistenza. Sparatorie si sono susseguite durante l'invasione e due abitanti del ghetto — a quanto pare civili — sono stati uccisi dagli inglesi. Altri cinque sono stati feriti. Gli arresti non si contano, ma pare che nessuno dei massimi esponenti delle forze di liberazione sia stato catturato. L'IRA Provisional, denunciando al mondo la brutale repressione di tutta una popolazione, ha dichiarato che, non accettando lo scontro in campo aperto, i reparti rivoluzionari hanno ottemperato a una linea tattica preventivamente decisa. Linea tattica che prevede l'intensificazione della lotta alle condizioni scelte dall'esercito di liberazione e non da quello d'occupazione. Un portavoce dell'IRA ha inoltre annunciato che «gli inglesi avranno prestissimo una grossa e spiacevole sorpresa».

L'IRA Official, da parte sua, ha rivelato di aver grandemente rafforzato negli ultimi tempi la propria efficienza combattiva con rifornimenti di armi medie e pesanti, come mortai e lanciaraiz. Il fatto che anche gli Officials abbiano definito «criminale aggressione» l'invasione inglese di Derry e che, al momento della loro tregua tre mesi fa avessero detto che questa sarebbe durata solo a condizione del rispetto inglese dell'autonomia dei ghetti, fa pensare che anche l'ala riformista dell'IRA possa riprendere ora le ostilità. Voci a Dublino e nei comandi britannici confermerebbero questa ipotesi e indicano che gli Officials e Provisionals avrebbero deciso di riunificarsi a livello militare. Il comando delle forze imperialiste ha anche detto di attendersi il contrattacco dell'IRA da un momento all'altro: «Il peggio deve ancora venire» ha dichiarato un alto ufficiale inglese, annunciando che gli 8000 effettivi dei reparti territoriali (UDR) sono stati mobilitati 24 ore su 24. Che i Provos non abbiano ancora giocato le proprie carte sembra dimostrato anche dalla circostanza che, contrariamente a ogni occa-

sione analoga passata, all'ingresso delle truppe mercenarie la popolazione di Derry non si è riversata compatta nelle strade per opporre uno scudo vivente all'avanzata dei terroristi stranieri. Secondo quanto abbiamo potuto apprendere, la cittadinanza proletaria, che appoggia in massima parte l'IRA Provisional, avrebbe ottemperato senza alcuna defezione a istruzioni impartite dall'esercito di liberazione.

L'offensiva imperialista contro Derry, la libera comune che aveva liquidato la presenza dello stato borghese in tutte le sue espressioni di oppressione e sfruttamento, incominciò esattamente sei mesi fa, con la «domenica di sangue» del 31 gennaio. Attaccando e massacrando alle spalle 13 civili inermi, i paracadutisti sperarono già allora di costringere l'IRA all'aperto e di distruggerla in un colpo solo. La provocazione fallì, perché l'IRA non cadde nel tranello; tuttavia, il raccapriccio per lo eccidio fu abilmente sfruttato dagli strumenti di manipolazione padronali per montare la campagna di pacificazione e di ripulsa contro la violenza «di qualsiasi parte». Questa campagna era tesa a rompere i forti legami tra popolo di Derry e IRA, a portare in primo piano l'elemento piccolo-borghese della cittadinanza e i suoi rappresentanti politici (John Hume, del partito socialdemocratico; il comitato delle «donne per la pace») e religiosi, e a diffondere tra le masse proletarie l'impressione che «liberatisi dei fanatici dell'IRA» tutto si sarebbe aggiustato nel migliore dei modi.

Ma qui la manovra si scontrò contro una militanza e una coscienza autonoma proletaria che in tre anni di libertà e lotta erano grandemente aumentate. Il proletariato rimase al fianco dell'IRA (e lo dimostrò anche nel referendum sulle condizioni di pace) e l'armata repubblicana riuscì a infliggere all'assediante colpi sempre più duri. Tre settimane fa in un solo giorno saltò per aria l'intero centro commerciale di Derry, con danni per due miliardi di lire.

La mistificazione non aveva funzionato. Era, per i padroni, l'ora del mezzo estremo: la forza brutta della repressione militare.

ULTIMA ORA: Nel pomeriggio di oggi, nel corso di violenti scontri tra mercenari e giovani di Bogside armati di sassi e Molotov, gli inglesi hanno ucciso a fucilate un ragazzo di 15 anni.

UN ARTICOLO DEI COMPAGNI FERROVIERI

SI FARÀ LO SCIOPERO DEI FERROVIERI?

I PROBLEMI DI FONDO RESTANO LA LOTTA AL CRUMIRAGGIO LEGALE E ALLA PRECETTAZIONE, L'UNITA' CON I PROLETARI, SULLA QUESTIONE DEI TRASPORTI E DEI PREZZI, L'UNIFICAZIONE DEGLI OBIETTIVI DEI FERROVIERI IN UN'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA

L'attuazione dello sciopero dei ferrovieri del 2-3 agosto è in pratica molto dubbia. Dopo le numerosissime rovesce di scioperi nazionali effettuate dal sindacato in questi due ultimi anni, sono molto pochi i ferrovieri che credono ancora che questo verrà messo in atto. Tutti i compagni più combattivi infatti credono che questa, nonostante il governo parafascista ed il ministro dei trasporti liberale (e non più PSI come Viglianesi) sia l'ennesima presa in giro dei sindacati verso i ferrovieri, perché anche se lo sciopero si farà esso sarà un momento di lotta preparato, isolato e i sindacati hanno fatto e faranno di tutto per renderlo tale. Questa manovra, dichiarare gli scioperi e poi revocarli ha contribuito ad aggiungere sfiducia e malcontento nei riguardi dei sindacati, facendo una notevole chiarezza alla base, ma allo stesso tempo in larga parte ha smobilizzato la forza e la combattività di questa categoria che per anni era stata una forte avanguardia nella lotta di classe in Italia. Le condizioni ora, con il governo Andreotti, sono cambiate, ma quasi solo per gli operai e non certo per i sindacati. La politica di smobilizzazione attuata dai revisionisti e riformisti è infatti per loro irreversibile, l'appoggio dato alle istituzioni governative padronali non possono più toglierlo ma, come il passero nel vischio, possono solo imprigionarsi di più muovendosi.

Così dalle rovesce all'accettazione della presenza del Genio negli impianti di lavoro, ad agire da crumiri e da tappabuchi là dove il personale è insufficiente, dall'organizzazione del crumiraggio sindacale come l'anno scorso a Roma all'accettazione della precettazione il passo è molto breve e il sindacato lo sta facendo. Il lavoro nelle ferrovie spesso richiede molta esperienza, e il Genio non è certo in grado di sostituire la massa dei ferrovieri in sciopero, non saprebbe come muoversi in impianti poco conosciuti e quindi produrrebbe danni invece di dare aiuto all'azienda. Inoltre il Genio è composto da poche migliaia di effettivi in tutto ed è di stanza nel solo Piemonte e Val d'Aosta (sotto le ali della chiochia Fiat; linea Torino - Chivasso - Aosta) come può sostituire 220.000 ferrovieri su una complessa rete nazionale? Non riuscirebbe a coprire nemmeno la sola com-

pletissima rete milanese che ha bisogno di un organico minimo di circa 20-25.000 ferrovieri, quindi può solo agire da crumiro durante gli scioperi di qualifica o di singoli impianti, non certo per un movimento di lotta allargato e duro.

Il governo ha già affrontato questo problema che riguarda tutti gli statali ed ha già, in casi sporadici per ora, usato le lettere di precettazione. Ma il sindacato, come per anni ha ignorato e giustificato la presenza del Genio e l'uso che ne veniva fatto, sembra voler ignorare questo nuovo tentativo dei padroni di piegare gli operai F.S. al proprio volere. La precettazione quindi è una legge antischiopero vera e propria che il padrone ha in mano da sempre e che non aspetta altro che di usare, sicuro della complicità del sindacato. Il sindacato invece sembra proprio voler frangere l'azienda su questo piano. E come? Poniaci un attimo (ma solo un attimo per carità) nei panni di Degli Esposti, segretario nazionale del Sindacato Ferroviari Italiani CGIL: la precettazione serve se c'è sciopero, noi non scioperiamo quindi non la usano! Questo è il solito atteggiamento dei riformisti che hanno sempre sbandierato lo spauracchio della forza dei padroni per gettare sfiducia nella forza operaia, per giustificare il proprio opportunismo.

Tornando allo sciopero del 2-3 agosto, anche se esso verrà attuato non sarà certo un passo avanti per la crescita politica dei ferrovieri. Da tempo infatti gli scioperi hanno perso la carica di lotta che li distingueva e sono diventati una cauta e infruttuosa vacanza. Cauta perché con la scusa che nei giorni di grosso traffico si danneggerebbero gli operai, gli scioperi vengono fatti in forme e momenti che non danneggiano affatto l'azienda. Infruttuosa, perché il danno che ne riceve l'azienda è minimo, in quanto col preavviso può disporre servizi sostitutivi dove le interessa ed attuare il colpo.

Da tempo nella discussione sviluppata alla base durante i momenti di lotta, sono state individuate le forme di lotta giuste, ma non si riesce ancora in questa situazione a metterle in atto. Per non danneggiare gli operai e i proletari, ma anzi per iniziare un giusto momento di confronto sui bisogni collettivi, che più avanti potrebbe tradursi in unità di azione e di lotta, l'unica lotta giusta è quella di farli viaggiare gratis, discutere con loro dei disagi dei trasporti, fare di questi scioperi un momento politico insomma in cui nei fatti e sulla base delle necessità collettive si venga a ricreare una reale unità fra tutti gli operai. L'emigrazione, la penolarità, l'aumento dei prezzi, il governo e le sue misure antioperaie,

sono temi che possono unire in una lotta comune, e non certo la «cautela» dei sindacati.

Il timore che il sindacato ha dell'affermazione di questi temi si traduce nell'assoluta mancanza di assemblee, e le poche indette vengono pochissimo pubblicizzate (e teniamo conto dell'estrema divisione introdotta dal lavoro fra operaio e operaio) e convocate in orari impossibili. Ma i ferrovieri parlano lo stesso fra loro — negli impianti, nelle mense — il malcontento contro Andreotti si sente sempre più acceso nei discorsi dei vecchi compagni nei capannelli; molti di essi ricordano con molta chiarezza lo sciopero del '48 per Togliatti e quello del '59 contro la Nato, quando le avanguardie comuniste presenti in larga maggioranza nelle ferrovie, dato che era uno dei pochi posti in cui un attivista comunista potesse entrare dopo la guerra, subirono una repressione spietata. I picchettatori e molti scioperanti furono arrestati, lo sciopero indetto dal solo SFI-CGIL fu dichiarato illecito perché politico, ci furono decine e decine di processi, moltissimi licenziati. Ancora una volta, come più palesemente nel '60, i compagni che avevano lottato duramente dovettero accorgersi che quello che era mancato soprattutto non era certo la loro determinazione di andare fino in fondo ma una direzione rivoluzionaria che permettesse di coordinare, generalizzare e dare le giuste indicazioni alla lotta.

In questa situazione quindi, dove la lotta ha difficoltà a svilupparsi per ragioni specifiche, si inserisce la repressione preventiva del governo Andreotti, che cerca di usare in modo combinato i fascisti, la precettazione, i crumiri, il Genio ferroviario, e sin che può anche il collaborazionismo sindacale, allo scopo di impedire una qualsiasi forma di lotta tra i ferrovieri e quindi una qualsiasi forma di dibattito e partecipazione politica nelle ferrovie.

In questa situazione, che si fa ogni giorno più grave, nessun compagno può starsene con le mani in mano ad aspettare che Andreotti e Rumor scatenino la loro repressione più violenta contro la classe operaia; neanche si può aspettare che le masse spontaneamente facciano chissà cosa: tanto meno ci si può fare illusioni che i burocrati dei sindacati diano al momento giusto indicazioni di lotta giuste. Se non ci si è preparati, la nostra partecipazione alle prossime importanti scadenze di lotta della classe operaia non ci sarà, per questo stiamo lavorando e dobbiamo preparare strumenti che ci permettano di raccogliere le reali avanguardie attorno ad obiettivi rivoluzionari e per chiarire in fondo i nostri reali bisogni e come fare per realizzarli.

S. STEFANO LODIGIANO

In piazza le prove della repressione contro i compagni

In una telefonata registrata il vicesindaco consiglia di non assumere il figlio del partigiano Cattaneo.

Grande successo ha avuto il comizio organizzato ieri dal collettivo politico lodigiano a S. Stefano, il paese del partigiano Giacomo Cattaneo, incarcerato a S. Vittore dal giudice Viola. La manifestazione era stata detta per la liberazione dei compagni Cattaneo e Lazagna, ma il momento più importante è avvenuto quando i compagni hanno fatto ascoltare ai 350 proletari presenti la registrazione di una telefonata fatta al vice sindaco democristiano Cigolini. Un compagno fingendo di chiedere referenze per la assunzione del figlio di Cattaneo, Francesco, aveva telefonato al vicesindaco:

«È un estremista di sinistra — gli ha risposto — accanito... qui a S. Stefano abbiamo avuto diverse manifestazioni organizzate da lui... il padre, lo dico solo a titolo informativo, il padre è stato arrestato recentemente».

«Il padre arrestato?»
«Sì, dicono, anzi che ha confessato di essere lui uno degli artefici del rapimento di Macchiarini...»
«Assumerlo non è che sia troppo simpatico, vero?».

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito RT-PRESS Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione: Via Dandolo, 0 - 00153 ROMA - Tel. 5.982.87-5.849.983 Registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

Sul «caso Lin Piao»

A dieci mesi di distanza si torna a parlare del «caso Lin Piao». In maniera abbastanza uniforme e concorde, le rivelazioni di Kossighin al premier canadese Trudeau, quelle dell'ambasciata cinese ad Algeri, di un vice ministro degli esteri cinese e, soprattutto, le confidenze dello stesso Mao alla signora Bandaranaike e al ministro francese Schumann, confermano in buona parte le ipotesi che già vennero avanzate da alcuni osservatori nello scorso settembre, quando una crisi di vaste proporzioni investì il gruppo dirigente del partito e dello stato cinese. Si afferma che Lin Piao sarebbe morto in un incidente aereo in Mongolia, mentre tentava di raggiungere l'Unione Sovietica su un aereo Trident di cui si era impadronito. Si mette in relazione questa fuga con il fallimento di un complotto che Lin Piao avrebbe architettato (progettando di uccidere lo stesso Mao Tse-Tung) per impadronirsi del potere. Alcune voci parlano anche di un conflitto a fuoco che si sarebbe svolto a bordo dell'aereo (e che ne avrebbe forse determinato la caduta) tra i seguaci di Lin Piao e l'equipaggio, fedele invece al governo. Si associano al nome di Lin Piao, nel complotto, quelli di suo figlio e di sua moglie, del capo di stato maggiore dell'esercito, del capo dell'aeronautica, nonché di Chen Po-ta, già segretario di Mao e principale teorico della rivoluzione culturale. Benché la vicenda continui ad essere avvolta nel mistero, sembra che alcuni di questi personaggi abbiano condiviso la sorte dell'ex «delfino» di Mao.

Occorre aggiungere che le riviste cinesi (e, a quanto pare, l'intero partito a tutti i suoi livelli) sono impegnate da mesi in una polemica serrata contro la cosiddetta «ultrasinistra», il che testimonia l'esistenza di una lotta probabilmente non ancora del tutto conclusa tra linee diverse. E' molto difficile enucleare con precisione i termini di questo dibattito, sia perché esso si svolge utilizzando spesso un linguaggio allusivo e poco chiaro, sia perché si evita in genere di associare delle persone, con nome e cognome, a determinate posizioni politiche. Sembra comunque che i temi in discussione siano stati e siano essenzialmente questi: 1) la politica estera, i rapporti della Cina con gli USA, con l'URSS, con i movimenti rivoluzionari; 2) la scelta tra un proseguimento e una intensificazione dei motivi di fondo della rivoluzione culturale o, invece, un suo ripiegamento per lo meno temporaneo, che si preoccupa delle situazioni obiettive e mira ad evitare fughe in avanti che rischiano di isolare le avanguardie su posizioni troppo avanzate. Questo sembra essere il senso delle attuali polemiche contro gli «idealisti», contro coloro che non tengono conto, a sufficienza dei fattori oggettivi e del livello delle forze produttive, contro i sostenitori di un egualitarismo eccessivo; 3) il ruolo dell'esercito e il suo rapporto con quello del partito; 4) la questione del «culto di Mao», condannato oggi come un'invenzione di Lin Piao, che avrebbe inteso in tal modo idealizzare per tradirne lo spirito. Si tende og-

gi a limitare il culto di Mao e a sottolineare la continuità del suo pensiero con la tradizione del marxismo-leninismo.

Se questi sono i problemi in discussione, non sempre sono chiare le loro implicazioni, né si riesce a dare un volto preciso alle diverse posizioni in lotta. Non si può tuttavia nascondere l'impressione che una posizione «di centro», facente capo a Chou En-lai, abbia ottenuto probabilmente l'appoggio dello stesso Mao contro il gruppo «di sinistra» che aveva diretto la fase più avanzata della rivoluzione culturale. Su tutti questi avvenimenti è ancora difficile esprimere un giudizio preciso, ed è importante guardarsi da reazioni emotive e affrettate. Quello che noi cercheremo di fare nei prossimi tempi sarà di offrire ai militanti e ai lettori, come base per una discussione collettiva, il maggior numero di elementi informativi e documentari che saremo in grado di raccogliere. Fin d'ora, però, è giusto e necessario esprimere alcune perplessità. Innanzitutto, ci sembra che la vicenda di Lin Piao, nell'aspetto di rivolta di palazzo in cui ci viene ora presentata, denoti gravemente la presenza di un metodo di dibattito e di lotta politica che non ha nulla a che vedere con il modo corretto di risolvere le contraddizioni all'interno di un processo di costruzione del comunismo. In secondo luogo, troviamo ugualmente grave la relativa assenza dalle masse da questo dibattito, se non come cassa di risonanza a posteriori, come oggetto passivo di una campagna d'in-

formazione che si svolge dopo che la lotta nelle alte sfere dirigenti si è già conclusa. Vorremmo saperne di più su questo problema (se vi sia stata o no una partecipazione attiva delle masse al dibattito), ma il poco che ne sappiamo ci lascia molto dubbiosi. Così come dubbiosi e insoddisfatti ci lascia il modo incompleto, vago, tardivo con cui un grande partito come il Partito Comunista Cinese informa i rivoluzionari di tutto il mondo (nei cui confronti esso è investito di fatto di una responsabilità ineguagliabile) sull'andamento e i risultati di una lotta che non può non influire sulle sorti della lotta di classe internazionale. Infine, e senza volerli erigere a difensori sistematici degli sconfitti (in questo caso specifico, di Lin Piao o di Chen Po-ta), siamo molto preoccupati per l'uso di una terminologia e di un tipo di giudizio che privilegiano elementi psicologici e personali nei confronti dei contenuti politici. E' possibile che Lin Piao abbia sbagliato in una certa fase della lotta e che la sua sconfitta sia giusta non è però ammissibile che si parli di lui — e cioè di uno dei massimi protagonisti della rivoluzione cinese — come di un ambizioso, di un traditore, di un uomo che tramava da sempre nell'ombra, che da sempre agiva in maniera subdola e ambigua. Giudizi di questo tipo non fanno progredire l'analisi e la comprensione dei problemi e ricordano piuttosto certi intrighi per il potere nella Russia di Stalin, se non addirittura nella corte degli zar.